

## 1910: Commemorazione di Alfredo Oriani: esaltazioni e polemiche roventi

Non sono trascorsi neppure due mesi dalla morte di Alfredo Oriani avvenuta il 18 ottobre 1909, quando, il 9 dicembre 1909, il Presidente della Unione Costituzionale "Patria e Progresso" di Ravenna scrive al sindaco di Faenza, Gallo Marcucci:

Allorché ci pervenne la dolorosa notizia della morte di Alfredo Oriani, pensammo, pur nell'angoscia dell'ora solenne, di esaltare la memoria dell'Uomo che l'Italia onorò coll'altissimo intelletto e con l'adamantina tempra del carattere.

Un amico che Gli fu caro, Giulio De Frenzi<sup>1</sup>, dirà degnamente di Lui domenica prossima alle ore 15 nella Sala del Casino Alighieri.

Incominci ora per il Pensatore grande e quasi ignoto quell'aurora di vita che Egli sognò; si accendano le nuove generazioni alla pura fiamma dell'Ideale che il Precursore dei nuovi tempi fece brillare di una luce incomparabile: compiamo tutti noi che avemmo l'onore di averlo cittadino di questa terra, il Sacro dovere di gridarNe alto il nome e l'esempio: facciamo tutti che quella giustizia che Gli fu fino ad ora negata, incoroni la Sua nobile figura di un Serto immortale.

La S. V. voglia contribuire colla Sua presenza alla glorificazione che il nostro Sodalizio prepara al grande estinto.<sup>2</sup>

Gallo Marcucci non può purtroppo accogliere l'invito perché costretto ad assentarsi dalla città per un paio di giorni, ma risponde che «Faenza è orgogliosa di avere dato i natali allo scrittore, del quale la S. V. con la sua lettera proclama con espressioni così nobili, la grandezza del carattere, dell'ingegno e il diritto a quella gloria che da vivo gli fu contesa.»<sup>3</sup>

Analogo invito giunge a Marcucci da parte del Comitato di Faenza della Società Dante Alighieri che, il giorno successivo a Ravenna, la celebra a Faenza:

È parso doveroso a questo Comitato che, nella città ove Alfredo Oriani ebbe i natali, la patriottica Società Dante Alighieri, animatrice e diffonditrice di pensiero nazionale al di sopra e al di fuori d'ogni meschina debolezza di persona e di parte, rendesse pubblico omaggio alle virtù del poderoso ingegno che seppe dare all'Italia la genesi della Sua *Lotta politica*, e geniali opere all'Arte ed alla Filosofia. E perciò il Comitato stesso ha indetto per Lunedì prossimo 13 corr., nella 2<sup>a</sup> Sala Comunale (gentilmente concessa) una pubblica Commemorazione dell'illustre e compianto Scrittore. Voglia, ill.mo Sig. Sindaco, accogliere l'invito, che per mio mezzo la Società nostra Le invia, di assistere a tale Commemorazione, che sarà fatta da Giulio De Frenzi, valoroso letterato e pubblicista, che dell'Oriani fu amico ed ammiratore.<sup>4</sup>

Naturalmente e per lo stesso motivo Gallo Marcucci non potrà assistere neppure alla Commemorazione di Faenza, ma la sua risposta al Presidente della Dante Alighieri, il senatore Clemente Caldesi, è più dettagliata in merito ad iniziative future:

[...] La prego di un favore, di scusare la mia assenza presso l'egregio conferenziere e di manifestargli la mia speranza di avere l'onore in altra prossima occasione di fare la sua conoscenza.

Molti amici e ammiratori dell'Oriani hanno proposto, d'accordo col Pro-Sindaco di Bologna, di affidare a Giovanni Borelli<sup>5</sup> il compito di una commemorazione dell'Oriani nel Teatro Comunale di Bologna.

1 Luigi Federzoni, pseudonimo Giulio De Frenzi, nasce a Bologna nel 1878, collabora a «Il Resto del Carlino» ed a «Il Giornale d'Italia» e nel 1910 è tra i fondatori del movimento nazionalista dirigendone l'organo di stampa «L'Idea Nazionale». Deputato nazionalista dal 1913, interventista, volontario, è decorato al Valor Militare nella prima guerra mondiale. Confluito il nazionalismo nel fascismo ricopre gli incarichi di ministro delle Colonie, dell'Interno, 1924, ancora delle Colonie, 1926-28, e successivamente è nominato senatore del Regno e Presidente del Senato stesso, 1929-34, dell'Accademia d'Italia, 1938-43, e dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1938-43. Il 24 luglio 1943, nella notte del Gran Consiglio del Fascismo, appoggia l'ordine del giorno Grandi e viene per questo condannato a morte in contumacia dal Tribunale di Verona; viene anche condannato all'ergastolo, sempre in contumacia, dall'Alta Corte di Giustizia nel 1945. Rientra in Italia dal Portogallo dove si era rifugiato dopo l'amnistia e muore a Roma nel 1967.

2 Archivio Storico del Comune di Faenza presso Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, busta 1327.

3 Ibidem

4 Ibidem.

5 Giovanni Borelli nasce a Pavullo nel 1867 da padre mazziniano e garibaldino, si diploma maestro e frequenta l'Università, ma dopo una breve parentesi nella scuola si dedica al giornalismo scrivendo dalle cronache mondane a quelle drammatiche, musicali e letterarie e scrivendo inoltre drammi e romanzi. Successivamente è a «Il Corriere della Sera» per fondare poi «L'Alba», al quale collabora anche Alfredo Oriani. Si dedica anche all'attività politica intendendo rinnovare il partito liberale e fonda il Movimento dei Giovani Liberali. Conservatore, antimassone,

A tale scopo sarà costituito un Comitato, pel quale, Onorevole Senatore, calcolo anche sulla sua adesione.

Avrei desiderato di parlare con Giulio De Frenzi su tale proposta e anche per desiderio espresso dai suoi amici di Bologna sui modi da tenersi per le ristampe della sue opere.

Se egli mi fa conoscere se e quanto si trattiene a Bologna potrei andare da lui a conferire sull'uno e su altro argomento.

Intanto posso partecipare a Lei e a Giulio De Frenzi che la Giunta Municipale nei bilanci preventivi 1910 e 1911 stanzerà una somma di L. 1000 per le onoranze al grande scrittore e per concorrere nella ristampa delle sue opere.<sup>6</sup>

Nel frattempo Giovanni Borelli, incaricato di commemorare Oriani a Bologna, cerca di procurarsi le sue opere non facilmente reperibili sul mercato librario. Il 17 dicembre scrive infatti al Sindaco per ringraziarlo del «pacco di volumi» che questi gli ha inviato aggiungendo:

Avevo accettato d'evocare la memoria fiera e intiera di Alfiero [sic] Oriani, in Bologna che lo scaldò a' primi voli; ma avevo subito tremato. Amico fra i primi di Lui, di Lui mai dimentico e pur rispettoso del suo solitario spasimare sì che non accolsi l'invito ospitale della sua casa qualche mese a pena innanzi della dipartita, sentii che il mio reluttare di paura e reverenza, non mi era permesso. Se noi che [parola illeggibile] tutta l'anima di Lui e trepidammo d'esaltazione al balenar delle faville imperiture del suo pensiero, nieghiamo la nostra parola divulgatrice della gloria di Lui, qual si sia il movente casto del rifiuto, quando mai nella creta fredda italiana si aprirà il solco libero della gratitudine consapevole e del desiderio di riparare? Onde avvenne che mi vincessi e assentissi, sì come assentii più tardi all'invito che mi è venuto di Roma. Dirò le altitudini pure di Lui con fievole accento, con con scarsa fede: questo solo prometto. [...].<sup>7</sup>

Sempre Borelli comunicherà a Marcucci, con telegramma del 23 marzo 1910 da Ravenna, che prenderà accordi con lui per la commemorazione di Oriani a Bologna in occasione della venuta a Faenza della «Rappresentanza Trento Trieste da me condotta - che - giungerà costà partendo treno ore undici per recarsi Casola recare omaggio tomba Oriani [...].»<sup>8</sup>

Il 3 aprile 1910, alle ore 15, a Casola Valsenio, a cura del Municipio di quella cittadina, «orgogliosa d'averlo avuto concittadino d'elezione, strenuo difensore degli interessi paesani»<sup>9</sup> e di un Comitato di cittadini viene inaugurata la piazza a lui dedicata; ed il faentino prof. Napoleone Alberghi<sup>10</sup> «parlerà degnamente dell'uomo e del letterato».

La giornata è uggiosa, il cielo è coperto ed una leggera pioggia impantana le strade. Le autorità, invitate a colazione alla Villa dei conti Ferniani viaggiano tranquillamente in comode autovetture. Più scomodi viaggiano invece in calesse i molti amici dell'Oriani, artisti, pubblicisti e

---

antisocialista sostiene una politica irredentista e colonialista, è fra i più attivi sostenitore della Società Dante Alighieri e della Trento e Trieste. Acceso fautore dell'interventismo si arruola volontario allo scoppio della guerra ed è promosso capitano per merito di guerra. Aderisce poi al fascismo godendo di molta considerazione dal Capo del Governo. Muore il 20 luglio 1932.

6 Archivio Storico del Comune di Faenza presso Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, busta 1327.

7 Archivio Storico del Comune di Faenza presso Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, busta 1353.

8 Ibidem

9 Invito a stampa datato Marzo 1910.

10 Napoleone Alberghi, *e' Direttore*, viso rotondo, sguardo indagatore, occhiali a stringinaso, baffi all'Umberto, abito nero, cappello floscio, bastoncino d'ebano, nasce a Faenza il 29 giugno 1847. Nell'agosto del 1865 ottiene la patente di maestro e nel maggio dell'anno successivo è nel 9° Reggimento del Corpo Volontari Italiani seguendo Garibaldi in Trentino. Segue poi la carriera di maestro elementare sino ad essere nominato direttore delle Scuole Elementari Maschili di Faenza nel marzo 1874. Il 28 febbraio 1891 gli viene conferita la medaglia d'argento dei benemeriti dell'istruzione popolare dal Ministero della P. I. e nell'ottobre del 1894 è nominato direttore di tutte le Scuole Elementari faentine. Il 2 aprile 1905 consegue per benemeritenze dal Ministero l'abilitazione all'ufficio di Direttore Didattico ed il 17 maggio 1908 è nominato Cavaliere della Corona d'Italia. Muore a Faenza il 29 marzo 1916. Oltre a centinaia di poesie, quasi tutte d'occasione, ha scritto decine di epigrafi, manifesti e commemorazioni. Di lui Piero Zama, curatore di *Rime e prose di Napoleone Alberghi*, Faenza, Montanari, 1926, scrive: «Napoleone Alberghi è pertanto il poeta improvvisatore, e non può essere né il letterato né l'erudito. Gli manca la compostezza, la riflessione, il sussiego. Ha letto - è vero - moltissimo: conosce specialmente i romanzi francesi che sono piaciuti assai anche ad Ottone di Banzole: di più ancora molti ne ha tradotti con gusto, per suo diletto, dopo avere appreso da sé la lingua straniera. Ma la comune lettura dava luogo ad effetti diversi, poiché l'uno avvicinandosi alla frondosa letteratura d'oltralpe pareva volesse raccogliere soltanto la mormorante canzone delle foglie agitate dal vento, e l'altro, il gigante, sembrava volesse strappare le piante su dalle radici per farne un rogo sul suo cammino, onde giungere più avanti e più lontano.»

politici. Il passaggio davanti al Cardello viene descritto da «Il Lamone»<sup>11</sup> con toni poetici:

Il pensiero sostò colpito ed ammirato e non sappiamo se per il ricorso interiore della memoria e della conseguente evocazione dell'uomo che fu, o se per lo spettacolo interessante che la casa a noi per la prima volta offriva.

È strana infatti quella casa dalle muraglie aspre e sgretolate, che spicca massiccia ed elegante sul velario cangiante delle nuvole in corsa: si potrebbe paragonare ad un castello, se le torri dominassero la vallata e potrebbe sembrare una fabbrica se il fumo intorbidasse l'aria: certo fu una fucina dalla quale non uscì che luce.

Un pino lungo e stecchito che le sorge su un angolo sembra una scolta vigile ergentesi sulla strada per avvisare il tempo che porterà la gloria, e dalle piccionie attaccate alle muraglie sembra che i pensieri del genio debbano esulare per il gran mare della vita.

Ad ora di pranzo, mentre la fastidiosa pioggia continua a cadere, non si vede a Casola quasi nessuno, i pochi casolani guardano gli intrusi con la curiosità che solitamente si dedica ai forestieri, e nulla sembra annunciare l'avvenimento. Nella trattoria del paese molti faentini a pranzo, fra gli altri Silvio Mantellini<sup>12</sup> e lo scultore Ercole Drei<sup>13</sup>; lentamente la piazza del Palazzo Comunale incomincia a popolarsi di casolani, operai e contadini per lo più, mentre alle finestre delle case si popolano di ragazzi e di bambini. Cominciano poi ad arrivare autorità e personaggi reduci dalla colazione a Villa Ferniani: il sindaco di Faenza Gallo Marcucci<sup>14</sup>, quello di Brisighella avv. Bracchini, il prof. Alberghi, il conte Cavina<sup>15</sup>, il deputato di Faenza Gucci Boschi<sup>16</sup>, il senatore

---

11 Il settimanale «Il Lamone» esce per la prima volta il 17 aprile 1884 sulle posizioni della c. d. *Democrazia*, quella vasta area che comprendeva mazziniani e radicali, e con notevoli influenze massoniche. Il settimanale fu anche scomunicato dal Vescovo mons. Cantagalli nelle fasi più aspre dello scontro fra clericali a laici e famoso fu a Faenza il c. d. "Processo del Vescovo" che aveva querelato il giornale ed il suo collaboratore Olindo Guerrini nel 1898-99 per diffamazione e ingiurie. Nel 1892, in occasione delle elezioni politiche, «Il Lamone» aveva avversato la candidatura di Alfredo Oriani contrapposta a quella del deputato uscente il radicale Clemente Caldesi, commentando la sconfitta dello scrittore con un poco simpatico: «né lettori, né elettori».

12 Silvio Mantellini, nato a Faenza nel 1880, socialista, corrispondente e successivamente direttore de «Il Socialista» muore nel 1974.

13 Ercole Drei, uno dei maggiori esponenti del "Cenacolo Baccarini", nasce a Faenza nel 1886; inizia gli studi d'arte sotto la guida di Antonio Berti e nel 1905 si iscrive all'Accademia di Belle Arti a Firenze frequentando i corsi di scultura. Nel 1912 partecipa per la prima volta alla Biennale di Venezia e l'anno successivo vince il Pensionato artistico nazionale di scultura presso l'Accademia di Belle Arti di Roma. Dopo la guerra è riconfermato nel Pensionato e riprende una intensa attività orientandosi verso la scultura monumentale, suo è il monumento a Nazario Sauro di Marina di Ravenna eseguito nel 1921. A Roma realizza nel 1935 il monumento ad Alfredo Oriani a Colle Oppio. Muore a Roma nel 1973.

14 Sull'avv. Gallo Marcucci, dello stesso autore, si vedano: *Due lettere inedite di Alfredo Oriani al sindaco di Faenza Gallo Marcucci*, in *I Quaderni del Cardello*, n. 12, 2003 e *Alfredo Oriani e la liquidazione della Cassa di Risparmio di Faenza*, in *I Quaderni del Cardello*, n. 13, 2004.

15 Carlo Cavina, nato a Faenza nel 1875 da nobile famiglia è tra i protagonisti del clericalismo conservatore faentino, dall'insediamento in città dei Salesiani alla fondazione del Circolo Cattolico nel 1891 che ospita nella sua casa. Siede in Consiglio Comunale e Provinciale dal 1899 ed è Assessore anziano del Comune dal 17 settembre 1903 al 5 febbraio 1904. Amante dell'arte e di quella ceramica in particolare è fra i promotori della Società per il Risveglio Cittadino e Presidente dell'Esposizione Torricelliana del 1908 ottenendo per quest'ultima dal Re la nomina a Cavaliere della Corona d'Italia. Muore a Faenza nel 1956.

16 Giovanni Carlo Gucci Boschi di antica famiglia nobile, nato a Faenza nel 1860, inizia la sua carriera politica a Russi dove da secoli la famiglia possiede una tenuta agricola; eletto in quel Consiglio comunale nel 1897 e nel 1902 ricopre anche la carica di Sindaco. Nel 1895 a Faenza è fra i protagonisti dell'accordo fra liberali e clericali che porta alla conquista di quel Comune e nel 1904 quando il radicale Clemente Caldesi, deputato uscente, si vede sottratti anche i voti dei repubblicani che presentano un proprio candidato e conseguentemente non si ricandida, Gucci Boschi diviene il candidato dello schieramento che egli rappresenta. Appoggiato massicciamente dal clero, il Circolo Cattolico invia una lettera riservata ai parroci nella quale premesso che «la situazione non consente più di restare spettatori indifferenti» li invita «a votare il nome di Giovanni Gucci che nel presente momento offre il maggior affidamento di pieno rispetto alla libertà civile e politica e alla coscienza religiosa della cittadinanza», ottiene una facile vittoria contro il repubblicano Otello Masini ed il socialista Ugo Bubani; «Il Lamone» lo definirà sempre il «deputato della campagna di Faenza». Nel 1909 viene riconfermato contro il repubblicano Ferdinando De Cinque. Gucci Boschi partecipa attivamente ai lavori della Camera adoprando in particolare su temi di interesse locale: lavori a Porto Corsini, ferrovia Granarolo-Russi, esposizione faentina del 1908, riconoscimento ufficiale del Museo delle Ceramiche di Faenza. Giovanni Gucci Boschi muore improvvisamente a Verona nel 1910, deputato in carica.

Tommaso Gessi<sup>17</sup>, il prof. Achille Calzi<sup>18</sup>.

Il corteo è aperto dal gonfalone di Faenza seguito da una trentina di persone, seguono poi i bambini delle scuole elementari con la loro bandiera, una società di braccianti ed una femminile, infine la bandiera della provincia e qualche altro gonfalone; dietro di loro seguono molti casolani. Il corteo, dopo avere girato attorno alla piazza da intitolarsi ad Oriani, si dirige verso il palazzo delle scuole dove, causa il maltempo, si svolge la commemorazione. Dal palco delle autorità vengono lette le adesioni alla commemorazione: l'on. Rava, il sen. Caldesi, il sindaco Molinari, il rag. Cagnoni, presidente della Camera di Commercio, i sindaci di Castel Bolognese, di Lugo, di Marradi, di Cotignola, Giovanni Borelli, il provveditore agli studi Bravi, la Camera di Commercio di Bologna, il «Resto del Carlino» e quasi tutte le Opere Pie di Faenza. L'assenza fra le adesioni di importanti letterati viene imputata da «Il Lamone» al Comitato «ha fatto le cose con un senso esclusivamente locale dimenticando che Oriani non è di Casola Valsenio, ma dell'Italia intera.»

Alle 15,30 il prof. Napoleone Alberghi inizia la lettura della sua Commemorazione di Alfredo Oriani, commemorazione della quale si riporta di seguito un solo, ma significativo, brano:

Son le «Memorie inutili», che balzano su dal trentenne oblio, vibranti nel brivido dei venti anni, e lancianti in faccia alla vita il grido di Lamennais: la mia anima è venuta al mondo con una piaga: è l'«Al di là» che dai lacerati veli sprigiona il morbido e sottile veleno della corruzione: son le «Gramigne», che ossessionano col colpo di folgore satanico di «Sullo scoglio», e accarezzano colla divina soavità di quelle «Mani bianche», che egli vide forse lassù, dalla sua finestra, preganti sullo sfondo cupo della maschera di «Giuda», è il «Coltello» che sul magnifico rombo della lirica carducciana mette ancora lo stridore della sua strofa lacerante; è il «Quartetto» che rinnova la fustigazione dei nani ingigantiti, e dalla voluta dissonanza delle quattro corde deriva così profonde ragioni d'arte, e così larga e musicale onda di vita; è il «No», la negazione che si riafferma nell'implacabile

---

17 Tommaso Gessi, di nobile famiglia che da sempre ha ricoperto anche incarichi pubblici, nasce a Faenza il 23 settembre 1844. Dopo avere ricoperto incarichi amministrativi locali viene eletto deputato di Faenza nel 1876 dopo la caduta della Destra Storica, in appoggio alla sua candidatura sono affissi in città manifesti a firma di Marco Minghetti e di Quintino Sella, della quale egli è convinto sostenitore. Assiduo ai lavori della Camera interviene spesso battendosi per il progresso economico della sua regione e della sua città in particolare in tema di agricoltura e di ampliamento della rete ferroviaria del paese, un occhio particolare alla Faenza-Firenze. Rieletto deputato nel 1880 perde però il seggio, e con lui lo perde Faenza, nel 1882 con l'allargamento del suffragio e l'introduzione del collegio provinciale. La mancata rielezione però non gli fa diminuire l'impegno politico che continua con la sua attività amministrativa in Comune ed in provincia; nel 1888 è tra i fondatori della "Società Generale dei Braccianti", presidente del Comizio Agrario dal 1873 alla morte, vicepresidente della "Dante Alighieri", presidente di molteplici associazioni benefiche fra le quali quella degli "Ospizi Marini". Infine, nel 1908, arriva la nomina a Senatore del Regno. Si spegne a Faenza il 21 maggio 1913.

18 Achille Calzi nasce a Faenza il 4 settembre 1873, frequenta la R. Scuola Tecnica e, dal 1887 al '90, la Scuola di Disegno e Plastica diretta da Antonio Berti ottenendo, negli ultimi due corsi frequentati, la Menzione Onorevole. Nel 1890 si iscrive al R. Istituto di Belle Arti a Firenze da dove si licenzia, con Certificato d'Onore e Lode, nel 1893. Si dedica poi all'insegnamento ed è a Potenza nel 1900 e presiede ad Avigliano nel 1902 presso la Scuola d'Arte e Mestieri di quella città. Nell'estate del 1904 ritorna a Faenza come assistente volontario al Direttore della Pinacoteca e Museo Civico scrivendo anche articoli, spesso molto polemici, sulla stampa locale. Nel 1906 sostituisce il Dal Pozzo alla direzione delle Fabbriche riunite faentine di ceramica ottenendo all'Esposizione Internazionale di Milano il "Grand Prix" all'azienda e la Medaglia d'oro come direttore artistico. Nello stesso anno succede al Dal Pozzo anche nella direzione della Pinacoteca e del Museo Civico. Nel giugno di quell'anno a seguito del pensionamento di Antonio Berti da insegnante di Disegno ornamentale nella Scuola di Disegno e Plastica per Artigiani l'Amministrazione comunale bandisce, per titoli ed esami, il concorso alla cattedra; Calzi risulta primo ex aequo con l'imolese Amleto Montevercchi non ostante egli sia il solo dei due ad avere il titolo all'insegnamento, ma il suo noto agnosticismo, si mormora che sia "massone", ed in effetti è affiliato alla Loggia "Torricelli", lo rende invisibile alla maggioranza liberal-clericale che proclama vincitore il Montevercchi; mentre gli studenti della Scuola solidarizzano pubblicamente con Calzi egli oppone ricorso al Prefetto che annulla il concorso; l'anno successivo vince il nuovo concorso. Infaticabile fra gli organizzatori dell'Esposizione Torricelliana del 1908, è anche autore della parte artistica di *Faenza nella Storia e nell'Arte* pubblicato l'anno successivo, nel 1909 assume la Direzione della Scuola "Tommaso Minardi" conservando la cattedra d'ornato. Attivissimo nella raccolta di memorie e cimeli per il Museo del Risorgimento, interventista e propagandista dello sforzo bellico del paese durante il conflitto promuove ed organizza manifestazioni artistiche e culturali a scopo benefico per i Comitati della Resistenza. Nel 1918 ospita nel suo studio e nella sua fabbrica di ceramiche lo scultore Arturo Martini, quasi simbolo dei solidi legami, nazionali ed europei, che nella sua vita ha saputo intrecciare. Muore il 19 dicembre dell'anno successivo ucciso dalla "spagnola". Nel 1913 aveva eseguito per la Riunione Cittadina il ritratto ad olio di Alfredo Oriani e nel giugno 1919 altro disegno dello stesso per una rivista faentina.

ribellione dell'«Io» femminile, non accetta imposizioni che dalla propria volontà, e pure un giorno ha pianto lagrime al letto della madre morente; è «Gelosia», che riagita il dramma della passione umana entro l'ambito di un fatto comune e lascia la desolazione del vuoto nel cuore del vendicatore: è il «Nemico» che riassume di così fiero sgomento la nostra vecchia anima latina, col terrore della tragedia e il gemito sotterraneo della grande anima russa; è il «Vortice» che riafferma colla nostalgia di un divino tramonto, coll'incantevole risveglio delle voci dell'alba, e ci attanaglia nel cerchio della fatalità, entro la quale si dibatte il povero suicida; è l'«Olocausto», che circonda di così profonda pietà una bianca e tremante giovinezza, venduta dalla miseria e gittata in pasto alla brutalità; è «Oro Incenso e Mirra», che rievoca le estasi mistiche di un povero abatino davanti alla Madonna, e ripete la bestemmia di uno scettico morente; è «Bicicletta» che riconta le tappe dello spazio volato, e spinge la ruota vittoriosa su su fino alla Verna, per disegnarvi in un prodigioso capolavoro il ritratto di S. Francesco e discendere fino a Siena, colta nel pieno raggio lunare, e rimasta negli occhi di un poeta come il sogno risuscitato di un'epoca scomparsa; è «Ombre d'ocaso» che riaffaccia l'imperio della volontà nella granitica fronte di Bismark, il segno del destino nel pallido volto del duca di Reikstad [sic], l'eco del dolore umano nella poesia di Giacomo Leopardi; è «Disfatta», la vittoriosa pagina della maturità, la cima più alta; e forse un destino realmente vissuto, che dalle gioie infrante di una paternità troppo tardi accettata, dal naufragio di tutte le speranze, respinge uno spirito contemplativo a rifugiarsi desolatamente nella ricerca dell'infinito.

Motivi d'arte intensamente sentita, ma ancora, e più, momenti di vita internamente vissuta; figure inquiete e inquietanti che sembrano abbozzate dalla matita di Rembrandt [sic], e trama di colori e di suoni inarrivabilmente fusi e combinati; tumulto di anime colte nella realtà, trasfigurate e rese colla stigma dolorosa della propria anima; vegetazione superba di un formidabile cervello, da cui riemergono le grandi linee e i blocchi del pensiero creatore: è «Matrimonio», il guanto gittato di una sfida non raccolta, la tesi poderosa di una disputa che non ebbe né contraddittori né giudici; ma nella quale Benedetto Croce rilevò il disegno e incoraggiò il compimento di una storia universale, proclamando Alfredo Oriani il solo capace di attuarlo in Italia; è «Fino a Dogali», il dissidio profondo fra religione e patria composto nella coscienza di Don Giovanni Verità, prete che torna al cristianesimo rimanendo italiano e salvando Giuseppe Garibaldi; è «La lotta politica», il granito della sua immortalità, il libro che ha atteso per vent'anni il suo lettore. Alfredo Oriani ha ritrovato se stesso; nella fatica della storia il suo petto respira liberamente, il suo occhio visionario penetra nel buio dei tempi: romani, barbari, medio evo, rinascimento, epoca moderna, tutta l'ideale ricostruzione della vita di un popolo, rifermentata nel suo cervello, esce dalla sua penna precisata nel tangibile confronto della realtà. Non più cogli uomini soltanto si misura, ma cogli avvenimenti: risale le origini, segue la continuità, nelle apparenti contraddizioni coglie le leggi della vita, le ragioni della storia: la penetrazione barbarica tra l'idea romana e l'idea cristiana, i falliti tentativi del regno, i comuni, il papato, l'impero, le signorie, i principati, le repubbliche, gli stati, giù, giù, fino agli ultimi avvenimenti che condussero all'unità d'Italia, ogni fatto ha il suo indice, ogni epoca la sua parola; la Riforma rivela le insufficienze della propria vittoria; il rinascimento i propri splendori, la rivoluzione francese la propria opera di rinnovazione democratica. Da Dante e Colombo, che trovarono due mondi, a Machiavelli, che apre quello della politica, all'Ariosto, che dilata quello della fantasia, a Michelangelo, che vi dà convegno a tutte le arti, fino agli ultimi fattori dell'unità della patria, tutti liberano all'onnipotente evocatore quello che fu il segreto della loro vita: Cavour la duttilità nell'instancabile tenacia, Mazzini la sublimità del martirio nella trascendenza dell'idea, Garibaldi l'ingenuità dell'eroismo nell'infalibilità dell'istinto<sup>19</sup>.

Tale commemorazione però non convince molti poiché è vero che Alberghi è stato grande amico di Oriani, che è uomo di cultura, facile verseggiatore, ma questi non sono considerati titoli sufficienti per commemorare la complessità ed il genio di Alfredo Oriani. Alle 16,22 termina la commemorazione ed alle 16,30 è scoperta la targa che intitola la nuova piazza.

Il numero successivo de «Il Lamone» pubblica una lettera aperta di Ferdinando De Cinque<sup>20</sup> che giudica positivamente, e difende, la commemorazione di Napoleone Alberghi da lui espressamente dichiarato cordiale amico:

Alberghi ha mentalità di poeta, e il pensiero gli si presenta vestito di immagini; in lui non la frase

19 «Il Socialista», 7 aprile 1910.

20 Ferdinando De Cinque, avvocato, iscritto nel gennaio 1906 alla Sezione faentina del Partito Repubblicano, è più volte candidato alle elezioni politiche. Aderirà successivamente al Partito Nazionale Fascista. Il 1° dicembre 1911 inviterà l'amico Napoleone Alberghi ad intervenire presso il Sindaco Gallo Marcucci perché il Consiglio Comunale di Faenza acquisti «un busto riuscitissimo di Alfredo Oriani» modellato dal suo amico Parmeggiani di Bologna. L'imbarazzatissimo Alberghi gira la lettera al Marcucci scrivendogli: «Ferdinando De Cinque mi scrive la lettera, che io mi prendo la libertà di accluderti. È un amico, al quale io non potevo rifiutarmi, per quanto sappia quanto delicato sia l'incarico che mi son preso. Non vorrei procurarti imbarazzi, e nello stesso tempo vorrei compiacere a Lui. Comunque sia, mi valga avverti presentata la lettera e fatta la raccomandazione della quale, trattandosi del Municipio, tu farai il conto che credi.»

solamente sonora, ma la frase involontariamente ritmica che segue il palpito di un affetto: non la nuda formula di un concetto filosofico, ma il vivo intuito di una concettosa verità. [...] Ebbene, ho molto conosciuto Oriani, l'ho molto amato: e ho sentito risorgere chiaramente in me il suo fantasma al discorso dell'Alberghi. [...] Di Alfredo Oriani Benedetto Croce potrà parlare con intelletto filosofico, e allora confronteremo la critica del Croce col pensiero del morto, e la esamineremo anche al parallelo di dottrine e sistemi filosofici; Alberghi dirà con l'enfasi della sua anima poetica, con la emozione che quella vita di contrasti, di antagonismi, di complicazioni sentimentali, di fierezza e di modestia insieme gli suscita intimamente. L'uno e l'altro faranno opera di verità.

De Cinque sembra poi quasi voler sottrarre il nome e l'opera di Alfredo Oriani al piano nazionale per restringerli alla Romagna:

V'è un motivo - un motivo in che è la realtà sentita da tutta una collettività - nel discorso d'Alberghi, vero e profondo nel vivo intuito che l'ha ispirato. Alfredo Oriani è in gran parte la Romagna con la molteplice anima, con la ricchezza combattiva dei suoi sentimenti, coi suoi *no* e i suoi *sì* tenaci e impetuosi, con le sue ribellioni, con le sue pietà, con le sue incontinenze, con le sue fierezze: con le sue fierezze soprattutto: la Romagna non si compra, non si vende, non si soggioga: essa può esser prigioniera, *ma con le porte e finestre aperte*, prigioniera di sé stessa, delle sue idee, dei suoi sentimenti, originale e quasi solitaria in Italia come Lui; come Lui, che correva ad altre vite e ne rifuggiva scontento, adirato, ribelle sempre e moriva solitario.... solitario come la sua Terra nelle negazioni accanite, nelle idealità bollenti.

Altre congratulazioni, ma queste private, Napoleone Alberghi riceve poi da un altro amico: Giuseppe Cesare Abba<sup>21</sup>. Questi, in data Brescia 3 aprile 1910, gli scrive: «Bene, bene, bene! Caro Alberghi; io grido come non ho gridato mai, ché io non v'era! Ho letto con l'affanno, che viene al petto veramente agitato, quello che Ella cantò a Casola.»<sup>22</sup>. Ma, dopo questa lode iniziale ed abbastanza stringata, Abba prosegue ignorando completamente la commemorazione per raccontare i suoi complicati rapporti con Alfredo Oriani.

Ma «Il Lamone», evidentemente contrariato dalla lettera di De Cinque, continua anche nel numero successivo, 5 maggio 1910, a portare raffronti con la Commemorazione di Napoleone Alberghi. In un articolo, non firmato, intitolato «Le incredibili novità letterarie» vengono citati «gli articoli comparsi per tre settimane consecutive in un giornale di Firenze "La Voce" che dà asilo agli scritti dei più impazienti ed irrequieti spiriti della nostra letteratura e critica.». L'articolo dopo avere lodato l'autore:

Tali articoli (che sono la risultante di fondate ricerche di un giovane letterato, Luigi Ambrosini<sup>23</sup>),

---

21 Giuseppe Cesare Abba nasce a Cairo Montenotte, in provincia di Savona, il 6 ottobre 1838. Dopo essere stato volontario in cavalleria nel 1859 nel 1860 è con i Mille riportando una promozione ad ufficiale a Palermo, e nel 1866 sarà ancora con Garibaldi in Trentino. Nel 1862 entra nel mondo della scuola dove sarà a lungo professore ed infine preside a Brescia. Nel 1866 pubblica: *Arrigo, da Quarto al Volturmo*, traendolo dal diario che aveva scritto nel 1860, che ottiene però scarso successo. Carducci, che aveva letto quel diario, lo sprona a fare di meglio e così Abba nel 1880 dà alle stampe *Noterelle di uno dei Mille edite dopo vent'anni* accrescendolo poi con la seconda edizione, 1882, che assume il titolo di *Da Quarto al Faro*. L'edizione definitiva dell'opera, *Da Quarto al Volturmo. Noterelle di uno dei Mille*, esce nel 1891 ed è considerato, con *I Mille* di Bandi, il testo più significativo della copiosissima letteratura garibaldina. Abba muore a Brescia il 6 novembre 1910. Dal 1881 sino al dicembre del 1884 quando è trasferito a Brescia egli è docente di lettere presso il R. Liceo di Faenza ed in questa città, dominata culturalmente dal Carducci, si lega non solo di profonde amicizie, ma partecipa anche ad iniziative politiche. Così nel 1884 fa parte del comitato per l'istituzione del *Ricreatorio Laico Festivo per i Figli del Popolo*, la risposta della Faenza laica all'insediamento dei Salesiani in città, «dove con piacevoli esercizi ed utili ammaestramenti, possano crescere gagliardi d'animo e di corpo al sentimento dell'onore, alla coscienza della propria dignità, ai santi affetti della Famiglia e della Patria.»; il 24 dicembre dello stesso anno Abba viene poi eletto, con 40 voti, il primo della lista ne riporta 41, come rappresentante degli azionisti privati, in quel momento 314, nel Consiglio dell'Istituto.

22 Riportata in: A. Zecchini, *Giuseppe Cesare Abba a Faenza*, seconda edizione, Faenza, Stabilimento Grafico F. Lega, 1930.

23 Luigi Ambrosini nasce a Fano il 2 novembre 1883 e si laurea in lettere presso l'Università Bologna nel 1906 con maestri come Carducci, Pascoli, Gandino, Acri e Severino Ferrari. Esordisce nella poesia con versi fra i quali *Ode a Ravenna*, nel giornalismo con scritti su Kipling e De Amicis e come educatore e narratore per l'infanzia con alcuni testi scolastici ed opere di narrativa come *Ringhi Tinghi, cucciolo di Tigre*. Sin dal secondo numero collabora a «La Voce», anche con lo pseudonimo di *Cepperello*, trattando questioni spicciole o cronache del Risorgimento e scrivendo bozzetti critici sul giornalismo contemporaneo. Nel 1910 viene invitato a collaborare a «La Stampa» e successivamente a «La Tribuna», «Il Secolo», «Il Resto del Carlino», «Marzocco» occupandosi di politica, letteratura e pedagogia. Con i suoi profili storici contribuisce a gettare le basi di una revisione critica del

indipendentemente dall'intenzione stessa dell'autore, assumono l'importanza di un lavoro critico sinceramente appassionato, obiettivo sull'opera reputata la maggiore di Alfredo Oriani: «La Lotta Politica in Italia».

prosegue con pesanti critiche all'ambiente culturale faentino:

Eppure a Faenza che sanno con tanta sfrontatezza tronfiare col pensiero degli altri, non si faceva che prediligere il motto sdegnoso, l'improvvisazione declamatoria, il giudizio paradossale dell'illustre scrittore romagnolo scomparso; eppure a Faenza quegli articoli dovevano portare - se pure in limitata misura - ad una qualche discussione, perché A. Oriani contava qui da noi squadriglie di ammiratori, incolti sì (per non dire addirittura con parola più sincera e più propria, ignoranti), ma deliberatamente e sistematicamente accoglitori delle sue originali idee; ammiratori che la vantano a divulgatori del *verbo* e della voce più autorevole della opinione pubblica.

Lo stesso settimanale, nell'articolo «Ancora di Alfredo Oriani. II» pubblicato la settimana successiva riassume le pesanti critiche mosse ad Oriani da Luigi Ambrosini<sup>24</sup>, quelle in sostanza di essere un plagiatario, in particolare di Giuseppe Ferrari, e chiude molto duramente:

Altre ricerche ed altri confronti sarebbero molto utili, forse, per accertare quanta parte, per esempio, dell'opera di Balzac si sia trasfusa in quella dell'Oriani. Vero è che, come abbiamo accennato di sopra, artisti, filosofi, poeti prendono un po' tutti certe idee e certi spunti dai loro predecessori. Così Virgilio imita Omero, e Dante imita Virgilio, e il Carducci imita Orazio od Heine o Victor Hugo; ma tutti questi grandi assimilano e fondono nel proprio genio il pensiero altrui, producendo opere nuove che vivono per virtù propria e con caratteristiche proprie.

Potrà dirsi lo stesso di tutti i romanzi di Alfredo Oriani? Francamente, con i begli esempi che egli ci ha dato nella *Lotta Politica* e nell'*Invincibile*, ci crediamo in diritto di dubitare.

Di suo il settimanale faentino estende l'accusa di plagio anche alle opere letterarie che l'Ambrosini nel suo secondo articolo<sup>25</sup>, pur stroncandola, dell'Oriani, almeno in parte, aveva lasciato indenni dall'accusa:

L'Ambrosini, che primo ha il merito di aver cancellato, per ora almeno, una parte della *Lotta politica* dalla letteratura storica italiana, poteva anche ricordarsi che l'abito del plagio sembra purtroppo non infrequente nell'Oriani; poteva ricordarsi che l'*Invincibile*, l'unico lavoro drammatico che abbia per qualche tempo interessato il pubblico, null'altro è se non il romanzo **Andrea Cornélis** del **Bourget**, sceneggiato: quel dramma, insomma, che i banditori della gloria dell'Oriani magnificarono come potente concezione originale, si riduce alla meschina opera di una *riduzione per il teatro*.

In sostanza Luigi Ambrosini nella sua recensione della *Lotta Politica in Italia* ha costruito, limitatamente ai primi due libri dell'opera, tavole sinottiche fra l'opera di Oriani e l'*Histoire des révolutions d'Italie ou Guelfes et Gibelins* del Ferrari pubblicata da Didier a Parigi nel 1858 giungendo alla conclusione che Oriani ha compiuto:

[...] cercando di coonestare con certa sua arte di declamatore formidabile, uno dei più grandi plagi di cui si siano mai potute vantare la strafottenza e la ingenuità insieme accoppiate di un letterato italiano.

Oggi, passato lo stupore, io mi domando se nel corso di sei secoli di letteratura italiana si offra un esempio di una burla e di una mistificazione più colossale di questa. E ho un bel cercare, non trovo nulla che regga al paragone.

Neppure il Napoleone Alberghi e la sua commemorazione vengono risparmiati dalla penna di Ambrosini:

Ecco: che il prof. Napoleone Alberghi, buon direttore di scuole elementari a Faenza, abbia pubblicamente commemorato a Casola l'amico suo innanzi tempo morto, contro ogni giustizia disconosciuto, facendo tacere il

---

Risorgimento che in quegli anni si va delineando allargando l'indagine alla politica, alla vita, all'arte ed inquadrando l'Italia nell'Europa. Politicamente si sposta sulle posizioni di Giolitti, con il quale sarà Capo ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio nel ministero del 1920-21, provocando così le ire dell'amico Prezzolini. Durante la guerra di Libia è corrispondente in Cirenaica ed a Rodi; rientrato in Italia diviene fondista de «La Stampa» e nel 1914 è di nuovo corrispondente di guerra prima in Germania, poi sul fronte italiano. Muore improvvisamente il 10 dicembre 1929. Nel marzo dell'anno successivo alle sue critiche all'Ambrosini verrà impedito di tenere una conferenza a Faenza perché colpevole di avere criticato Oriani.

24 «La Lotta Politica in Italia» in «La Voce», 7 aprile 1910.

25 «Fino a Dogali», ibidem 21 aprile 1910.

giudizio critico che nelle commemorazioni, si sa, è sempre qualcosa fuori di posto; nulla di male. Ma che il prof. Alberghi, il quale evidentemente non ha mai letto il Ferrari, lo metta con tanta agevolezza di spirito, a fronte di un uomo che non ha altro merito che di averlo letto, riassunto e copiato; e del raffronto si serva per abbassare da un lato, la meravigliosa visione ch'egli ebbe d'interi secoli di storia e per qualificare angusta la sua sintesi approfondante, poderosa delle rivoluzioni d'Italia; e, d'altra parte, per trarre dal raffronto una di quelle solite frasi a scoppio e a razzo: che Alfredo Oriani cavò tutto da se stesso; ecco quello che in nessun modo e da nessuno si può sopportare. Non vorrei riprendere una immagine troppo retorica: ma se allo spirito di Alfredo Oriani giungesse mai qualche eco delle vane parole di questo mondo, non credo che si piacerebbe troppo della sconoscenza e della ignoranza che addimostrano gli amici suoi della grande opera di colui al quale anch'egli, per qualche tempo, è stato debitore di una parvenza di gloria.

Naturalmente queste aspre critiche dell'Ambrosini suscitano vivaci discussioni nel mondo letterario: Giovanni Amendola sulla stessa rivista, 22 febbraio 1912, difende, ma sembra con non troppa convinzione, Alfredo Oriani ed invita Ambrosini a rivedere il proprio giudizio critico mentre su «Il Giornale d'Italia» era già intervenuto il 24 giugno 1910 Goffredo Bellonci che, sulla stessa testata, aveva pubblicato, il 19 ottobre 1909, l'articolo, siglato "g.b.," *È morto Alfredo Oriani !*